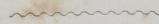


4.992

L. MARINELLI

TEN. COL. DEL GENIO



LA ROCCA

DI

RAVENNA



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1906

Al Chiarissimo Sig. Dott. Corrado Ricci
affettuoso ricordo del C. Col. L. Spasini



Estratto dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna
Terza Serie, Volume XXIV

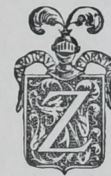
L. MARINELLI

TEN. COL. DEL GENIO

LA ROCCA

DI

RAVENNA



BOLOGNA

DITTA NICOLA ZANICHELLI

1906

LA ROCCA BRANCALEONE IN RAVENNA

Il giorno 3 gennaio dell'anno 1456 il Doge Francesco Foscari scriveva a Lorenzo Soranzo podestà di Ravenna perchè fosse provveduto, a spese di questo Comune, al mantenimento di Giacomo Corner e di Vitale Lando ⁽¹⁾ commissari della Signoria Veneta incaricati di studiare intorno alla costruzione di una rocca; più tardi, e cioè in data del 17, lo stesso Doge informava che il Consiglio de' Pregadi aveva deliberato circa il luogo e la somma da spendersi per l'erezione del fortilizio ed in proposito il Fantuzzi ⁽²⁾, dando un largo riassunto della lettera medesima, racconta che la rocca doveva costruirsi nella località detta *Torre di porta nova* (fig. 1, tav. I) ⁽³⁾, e che, essendo in forma quadrata, doveva estendersi fino al cantone di Gambacorta ⁽⁴⁾, rimanendo così compresa nella cinta che circuiva la città; che il fortilizio

Nota. Le notizie intorno alla rocca Brancaleone contenute nelle ricordate lettere Ducali sono tratte dai « Regesti Bernicoli ».

⁽¹⁾ Copri poi la carica di Podestà in Ravenna nel 1461-1462.

⁽²⁾ Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti, tomo IV, pag. 493-94.

⁽³⁾ Ora chiusa e che trovasi tra porta serrata e la rocca; da essa si andava verso Venezia, come da atto 1463, 16 agosto.

⁽⁴⁾ Probabilmente era determinato dall'angolo che formavano i due tratti di cinta correnti rispettivamente da SE a NO e da O ad E e più precisamente dove trovasi ora il torrione del ridotto rivolto a NE. La rocca quindi sorse all'incirca nell'area segnata con tratteggio nella stessa fig. 1.



era stato costruito in piccola scala sopra un modello in legno da un ingegnere (il cui nome non è indicato) al soldo di Venezia, e che nello stesso modello era tutto dimostrato. Si raccomandava poi al Podestà di sollecitare l'invio di materiali da fabbrica, indicando perfino il quantitativo delle pietre e i luoghi da cui dovevano pervenire e si avvisava che la chiesa *de Gothis* (1) trovandosi nel luogo destinato per la fortezza ed essendo in cattivo stato, dovesse essere abbattuta, e che il materiale di demolizione dovesse essere adoperato nelle fondamenta della rocca.

Il 25 maggio dell'anno seguente (1457) Pietro Giorgi, patrizio veneto, Podestà e Capitano di Ravenna, in forma solenne ed in presenza di una grande moltitudine di popolo, gettava in una fossa preparata nel luogo stabilito, tre monete, una d'oro, l'altra d'argento ed una terza di rame, e su queste l'arcivescovo Bartolomeo Roverella poneva la prima pietra della rocca, cui fu dato il nome di Brancaleone da un'illustre famiglia veneta.

I lavori, colla scorta di detto modello in legno, e sotto la direzione dei sunnominati commissari Vitale Lando e Giacomo Corner, furono subito iniziati, perchè la Signoria Veneta aveva già provveduto, non solo ai materiali da costruzione (2) ed alle modalità dei pagamenti da farsi ai suoi fornitori, ricorrendo anche alla imposizione di dazi e ordinando al Comune di Ravenna di concorrere con 2000 opere (3); ma anche ad alcuni particolari di fabbrica, come grossezza di muri, forma e dimensione di porte ecc. Anzi, a conferma del modo sollecito con cui furono spinti i lavori stessi, basterebbe ricordare tre lettere Ducali del 24 maggio, dell'8 giugno 1457 e del 13 gennaio 1458, colla prima delle quali il Doge Foscarelli elogiava il Podestà Pietro Giorgi per la diligenza posta

(1) Sorgeva presso l'antico campo di Coriandro e fu eretta da Teodorico nel 517.

(2) Si legge in un documento del 19 maggio 1506 che la cittadella fu costruita coi materiali di demolizione delle mura dell'antica « città di Cesarea » (?) presso Classe (Regesti Bernicoli).

(3) Lettere Ducali 4 dicembre 1456 e 29 marzo 1457.



nell'opera della fabbrica; colla seconda, mentre ripeteva lo stesso elogio per il lavoro della cittadella, non ancora compiuta, lo invitava a non gravare, durante il raccolto delle messi, i cittadini che erano occupati nella costruzione del fortilizio (1); e colla terza il Doge Pasquale Malipiero scriveva allo stesso Podestà Pietro Giorgi che il Senato aveva deliberato di completare le cortine che erano prossime alla torre di Porta Nova e di erigere le torri agli angoli, prescrivendo al riguardo le modalità di costruzione, gli spessori dei muri ed i materiali da impiegarsi. Di più si prescriveva che la porta d'ingresso alla rocca venisse aperta nella cortina situata dirimpetto alla stessa Porta Nova e si comunicasse dalla rocca alla cittadella per mezzo di altro ingresso da praticarsi nella cortina opposta alla precedente, ecc. (2)

Alle dette notizie, se ne potrebbero aggiungere molte altre per dimostrare sempre più l'azione energica spiegata dai Veneziani nel portare a compimento la loro fortezza; ma poichè esse si riferiscono generalmente ai particolari delle varie opere che a mano a mano si andavano costruendo, con l'indicazione delle condizioni tecniche cui dovevano soddisfare e delle norme amministrative e finanziarie che si dovevano seguire, noi per brevità le ommetteremo non senza però notare:

1° che in un'altra lettera del Doge Malipiero, in data del 21 marzo 1458 (stile veneto), si parlava già di preparare l'alloggiamento dei soldati dentro la cittadella e perciò si ordinava di terminare sollecitamente i muri di essa;

2° che fin dal 1460 (3) si provvedeva al castellano della rocca nella persona di Marco di Riniero ed ai cannonieri alla sua dipendenza, nonchè allo stipendio di certo Pietro da Piemonte, orefice, incaricato di fabbricare le bombarde (4);

(1) Notizie intorno alla Rocca di Ravenna dai Regesti già cit.

(2) FANTUZZI, op. cit. pag. 494-95.

(3) Lettera Ducale in data 19 gennaio (stile veneto) del Doge Malipiero al Podestà Giovanni Falier.

(4) Lettera Ducale del 18 febbraio (stile veneto).

3° che nell'anno seguente 1461 si ordinava di terminare la fabbrica delle case dentro la fortezza per l'abitazione dei militi ⁽¹⁾;

4° che nel 1470 si provvedeva per i lavori di offesa e difesa delle opere e per l'approvvigionamento (frumento, aceto, carni salate ecc.) da porsi nella cittadella ⁽²⁾.

Come scorgesi dai pochi cenni che precedono, la fabbrica della rocca, incominciata nel maggio del 1457, si può dire che fosse, se non totalmente finita, certo portata a buon punto, dopo otto o dieci anni circa, poichè troviamo, dopo questo tempo, la nomina del castellano che doveva soprintendere alla custodia di essa.

A taluno potrebbe, al contrario, sembrare troppo lungo il tempo indicato; ma bisogna tener presente che allora i lavori non solo non progredivano quasi mai sotto un'unica mente direttiva e con criteri costanti, ma spesso mancavano anche dei mezzi finanziari sufficienti e perciò si dovevano sospendere fino a che non si riusciva a trovare nuovi fondi, i quali si racimolavano, talvolta, con imposizioni e balzelli.

In ogni modo sarebbe di grande utilità per la storia di questo importante fortilizio accennare anche al modo col quale si svolsero e progredirono i lavori per la sua costruzione; ma siccome gli storici non lasciarono al riguardo che notizie contraddittorie e confuse, così cercheremo di fare qualche considerazione intorno a quelle raccolte nei Regesti Bernicoli e sulle murature dei ruderi rimasti, per dare semplicemente qualche informazione però tutt'affatto ipotetica.

Innanzitutto è nostro parere che la cortina della cittadella rivolta a NE (fig. 2 tav. I) esistesse prima che si gettassero le fondamenta della fortezza, poichè l'andamento e lo sviluppo di quel tratto di muro inducono a credere che questo appartenesse all'antica cinta; di più, osservando attentamente la struttura del manufatto, si scorge che esso, in tempi diversi, fu rinforzato con fodere e soprafondere, e quindi

⁽¹⁾ Lettera Ducale del 22 giugno.

⁽²⁾ » » » 4 gennaio (stile veneto).

niente di più facile che quando si costruiva la rocca, utilizzando questo muro come cortina dell'intera fortezza, si sia semplicemente rinforzato; in terzo luogo nella lettera ducale del 30 aprile 1457, il Doge Foscari ordinava al Podestà Pietro Giorgi « che si compisse il muro della cittadella dall'angolo « detto Gambacorta fino al luogo stabilito colla sua scarpa e « colle sue fosse ». Se dunque il cantone di Gambacorta era quello indicato nella nota 4 a pag. 1, è chiaro che si alludesse alla cortina in discorso e che parlando di completarla s'intendesse di metterla nelle stesse condizioni delle altre, rinforzandola cioè e munendola di scarpata e di fosso antistante.

È invece dubbio se esistesse insieme colla muraglia anche il torrione rivolto a SE; dalla struttura muraria parrebbe di no, e forse nel punto dove s'erge questa torre e dove si allaccia l'altra cortina della cittadella, rivolta a mezzogiorno, vi era soltanto un semplice saliente a dente o a lunetta.

Ciò premesso, è lecito ritenere che le parti della fortezza costruite di nuova pianta furono il ridotto e le due cortine di mezzogiorno e di ponente.

In proposito giova ricordare che nella lettera già citata del Doge Malipiero del 17 gennaio 1456, riportata dal Fantuzzi ⁽¹⁾, accennandosi alla costruzione di cortine e di torri si ordinava, tra altro, che le fondamenta delle torri (probabilmente si alludeva a quelle situate all'estremità della cortina rivolta a mezzanotte) risultassero lontane dalle mura vecchie della torre di Porta Nova di quattro o cinque passi; e più precisamente che tale distanza fosse calcolata dal piede del barbacane, cioè della scarpata del manufatto che si estendeva fino al cordone.

Da tale notizia risulta chiaro che la vecchia cinta dal cantone di Gambacorta verso ponente, fu abbandonata per un tratto e fu ricostruita, invece, più indietro la cortina del ridotto rivolta a mezzanotte con le torri alle rispettive estremità.

⁽¹⁾ Op. cit., pag. 493-94.

Così pure non v'ha dubbio che anche le altre due torri del ridotto, insieme con le cortine, siano state costruite di sana pianta e forse prima della cittadella, poichè i Veneziani, ai quali interessava sommamente di creare colla cinta di Ravenna una forte base di difesa per salvaguardare la città da qualunque possibile investimento, avranno allestito prima la rocca, cioè il luogo fortificato che serviva al presidio come ultima difesa, e poi la cittadella; oppure contemporaneamente, ma sempre con tendenza ad accelerare i lavori della rocca, come risulta dalle notizie tratte dai Regesti Bernicoli.

Comunque sia, sta il fatto che il fortilizio quando fu terminato apparve, come lo descrive Gaspare Martinetti Cardoni ⁽¹⁾ « una vasta rocca con cittadella, con bastioni e torri « merlate, con cisterne, con quartieri comodi, con armeria, « arsenale, molino e magazzini e con fabbrica delle polveri « e delle palle di ferro e di piombo per la grossa e minuta « artiglieria.... »

Ora in base a queste indicazioni, sebbene molto sommarie e in virtù del risultato ottenuto dall'esame dei ruderi esattamente rilevati, potremo tentare la ricostruzione grafica della rocca, nel tempo del suo massimo splendore ⁽²⁾. A tal fine ci varremo dello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) tratto dalla Guida del P. Coronelli, pubblicata intorno al 1706 ⁽³⁾, delle notizie contenute nella relazione, inedita, sullo stato delle rocche di Romagna, stesa nel 1526 dai celebri architetti Sangallo il Giovane e Michele Sanmicheli, per ordine di Clemente VII; da quelle attinte dai « Regesti Bernicoli »

⁽¹⁾ Ravenna antica, Tip. Calderoni successore Angeletti 1873 (Lettera settima, pag. 11).

⁽²⁾ Per speditezza di linguaggio continueremo a chiamare talvolta col nome di rocca semplicemente tutto il fortilizio.

⁽³⁾ Ravenna antica e moderna, metropoli della Romagna descritta e delineata per istruzione dei forestieri e consacrata a Monsignor Archinto Vice Legato nella Romagna. Nella guida manca la data della sua pubblicazione, ma d'altra parte essendo noto che il Vice Legato Girolamo Archinto stette nella sede di Romagna dal 1705 al 1707, si suppone che la guida sia stata stampata verso il 1706.

e dalla conoscenza dei materiali da guerra rintracciati nella fortificazione e indicati in appositi inventari trascritti per cura del Martinetti stesso ⁽¹⁾.

Dagli avanzi rimasti appare tuttora il tracciato del fortilizio e dalla fig. 2 tav. I scorgesi come esso si collegasse alla cinta là dove questa formava quasi un angolo retto, i lati del quale erano rivolti uno da SE a NO e l'altro da NE a SO; la cinta era lambita dai fiumi Montone e Ronco in tutti i suoi lati, meno che in quello di mezzogiorno e si sviluppava attorno alla città formando talora salienti molto acuti e tal'altra angoli più grandi di 90°; era inoltre rinforzata, in ogni suo ripiegamento, o da una torre circolare, o da un saliente, per lo più a forma di dente o di lunetta, ed era interrotta in quattro punti per le comunicazioni coll'esterno; e cioè a porta Serrata e a porta Adriana con appositi passaggi sul Montone; a porta Sisi e a porta Nuova ⁽²⁾ (anticamente di S. Lorenzo) pure con passaggi sul Ronco ⁽³⁾.

Le torri della fortezza erano otto, tuttora visibili, di cui quattro nel ridotto, e quattro nella Cittadella. Le torri della cinta erano due: una chiamata Zancana, innalzata nel 1497 da Andrea Zancano podestà veneto e situata nel saliente di SO; e l'altra chiamata Roncona o dei Preti ⁽⁴⁾, situata a mezzogiorno della precedente; ambedue massiccie ed aventi circa 17 metri di diametro.

⁽¹⁾ Opera cit. lettera 10^a. Altri inventari furono fatti negli anni 1530 (12 dicembre); 1532 (25 dicembre); 1550 (25 marzo); 1605 (11 giugno) (Reg. Bernicoli).

⁽²⁾ Da non confondersi con quella indicata nella fig. 1, tav. I.

⁽³⁾ Fino all'anno 1447 Ravenna possedeva quattordici porte che furono chiuse quasi tutte dai Veneziani, quando in quell'anno stesso s'impadronirono della città. Aperte ne furono lasciate soltanto quattro e cioè l'Adriana, l'Ursicina o Sisi, quella di S. Mamante e la Gaza. Papa Giulio II poi aveva fatto ricostruire l'Anastasia (oggi porta Serrata) sulla fine del 1511 che fu in seguito di nuovo chiusa da Marc'Antonio Colonna il quale vi fece fare contro un terrapieno.

⁽⁴⁾ Il nome di Roncona le venne attribuito dagli storici Rossi e Carrari, mentre gli altri che illustrarono i monumenti e le cose di Ravenna, non fanno cenno di questo nome ed usano quello di *torre dei Preti*.

Attualmente della cinta indicata non rimangono che pochi ruderi, fra cui notevoli quello di una torre situata a sud di porta Gaza, che è appunto la Roncona.

Dalle notizie storiche inoltre e dalla fig. 4 tav. I, annessa alla relazione sulle rocche della Romagna del Sangallo, risulta che nella cittadella vi erano anche dei fabbricati ad uso di abitazione, ove ebbero ricovero, per ospitalità concessa dalla Signoria Veneta, alcune famiglie greche cristiane, fuggite quando la Grecia cadde in potere dei Turchi.

Sarebbe stato desiderabile di rintracciare qualche rudero di tali case per ricostruire esattamente la pianta sul luogo ov'esse si trovavano, ma benchè si siano fatti degli assaggi, autorizzati da S. E. Rava, ministro per l'Agricoltura Industria e Commercio, proprietario dello stabile, non si sono rinvenute che delle aperture le quali potrebbero essere tracce di vecchie canne da camino, nel lato del ridotto rivolto a SE, in prossimità cioè al torrione di NE ⁽¹⁾; e dei tratti di muro frantumati, con tracce evidenti di immorsature, ove probabilmente s'innestavano dei muri, i quali si protendevano poi verso il centro della cittadella ed assumevano la forma indicata nella fig. 4, tav. I.

A togliere ogni dubbio, sarebbe stato opportuno di approfondire gli scavi fino a raggiungere le fondamenta di quelle case; ma se si riflette che l'odierno livello degli orti si trova alquanto al disopra di quello delle antiche piazze d'armi, si comprende che gli scavi stessi avrebbero condotto ad una spesa piuttosto ragguardevole ⁽²⁾.

Giova al riguardo ricordare che, nel 1725, per gettare un ponte sui fiumi uniti Ronco e Montone e per murare la Chiusa, fu adoperato molto materiale proveniente dalla demolizione della parte alta della rocca; perciò è probabile che

⁽¹⁾ Molto probabilmente vi era addossata l'abitazione del Castellano, poichè il luogo indicato era prossimo al maschio stabilito all'ingresso del ridotto.

⁽²⁾ Le ampie cannoniere che all'epoca si trovavano nel loro piano a livello dei cortili, ora sono ostruite fin quasi alla sommità e trasformate in aperture foggiate a lunetta.

a questo si sia aggiunto anche quello proveniente dall'abbattimento delle case tanto più che esse erano costruite nel mezzo della cittadella; e poichè fin d'allora si sarà pensato di utilizzare il vasto recinto ad uso di orto, può darsi che si cogliesse l'occasione propizia per sgomberare quel terreno da fabbricati che non servivano più allo scopo per cui erano stati costruiti; nello schizzo (fig. 3, tav. I), però, simili case dovrebbero figurare, poichè secondo la nostra ipotesi, esse sarebbero state demolite ventinove anni dopo dalla data di pubblicazione dello schizzo stesso.

Mancando dunque questo dato si dovrebbe concludere che o la demolizione avvenne prima del 1706, o chi disegnò lo schizzo dimenticò o non credette necessario di rappresentare le case, siccome non facenti parte della fortezza propriamente detta. Potrebbe anche darsi che in qualche documento inedito, sfuggito alle ricerche, sia accennato alla scomparsa delle abitazioni in discorso; ma all'infuori di questo caso sembra si debba ammettere che tale scomparsa risalga al 1735.

Oltre a tali abitazioni, dovevano trovarsi nell'interno della fortificazione anche costruzioni per uso di magazzini ed un molino, che da investigazioni fatte sul luogo sembra fosse situato all'angolo NE del fortilizio in vicinanza cioè al torrione posto dalla stessa parte, ma però tracce palesi non se ne sono trovate. Forse simili manufatti erano situati nella parte della fortificazione a NE, siccome la meno esposta all'offesa; ma essendo queste semplici congetture non terremo nessun conto, nella parte grafica della nostra ricostruzione, nè delle abitazioni, nè degli altri fabbricati, tanto più che essi non hanno nessuna importanza rispetto alla fortificazione propriamente detta, e non dovevano presentare neppure particolarità degne di nota dal lato architettonico.

* * *

Ciò premesso, e prima di parlare dell'organizzazione delle opere, citeremo qualcuno fra i più notevoli fatti guerreschi nei quali la fortificazione di Ravenna ebbe la sua parte, per

vedere se, e in qual misura, funzionò la rocca, e così ai particolari rilevati nei ruderi, potremmo aggiungerne altri desumibili dal genere di armamento adottato.

1°) il 19 maggio dell'anno 1503, il Duca d'Urbino, al soldo di Papa Giulio, poneva l'assedio alla rocca Brancaleone dopo di averne tentato invano la presa a viva forza. La storia ci narra che il Duca disponeva di 32 cannoni inviati da Ferrara; ma non accenna affatto dove e in qual modo fossero collocate queste bocche da fuoco per attaccare il baluardo; certo però è che le disposizioni prese dall'aggressore dovettero impressionare i Veneziani, poichè essi perduta ogni speranza di resistere, deliberarono di cedere i domini di terra ferma e mandarono all'uopo un messo in Romagna, certo Giacomo Caroldo, per restituire la fortezza di Ravenna al Pontefice, a patto che fosse resa la libertà ai prigionieri e tutto il presidio ne uscisse colle artiglierie.

Registriamo questa notizia perchè narrata da contemporanei autorevolissimi, quali il Guicciardini ed il Machiavelli; ma secondo Pier Desiderio Pasolini (1) che ha, con profondo acume, studiato e documentato tutto quanto si riferisce alle antiche relazioni tra Venezia e Ravenna, la versione del fatto di cui si tratta, non sarebbe ben provata da documenti; anzi egli aggiunge che « il Sanudo ne' suoi Diarii afferma che il 13 giugno 1509 fu proposto in Senato di scrivere al Provveditore di Romagna di alzare le insegne papali e di ritirarsi, ma il partito fu respinto, che solo più tardi per mezzo del Cornaro e del Grimani, cardinali veneziani, fu fatta al Papa l'offerta della restituzione » e ciò, sempre a giudizio del Pasolini, parrebbe più verosimile. « E mentre il Papa ripetendo vieti lamenti prendeva tempo a risolversi, avvenne che il presidio veneto cedette spontaneamente la rocca di Ravenna. I Pontifici, violando i capitoli della resa, tennero dapprima prigionieri i governatori veneti, nè per misero che fossero portate via dalla rocca le munizioni. Le

(1) *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, pag. 244. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. 1874.

« navi venute a caricarle furono spogliate dal popolo, e il presidio, salvando ciò che potè, tornò a Venezia.... »

2°) intorno all'azione della fortificazione nella battaglia di Ravenna (1512), il Martinetti narra che « assediato Marc'Antonio Colonna per quattro dì dai Francesi in città della, i medesimi poste le artiglierie presso alla Chiesa di S. Maria in Orto (1) tolsero a trarre contro la muraglia, « la quale quantunque fosse di doppio muramento, in breve cadde a terra la prima cortina non solo ma con grande meraviglia dei difensori diroccandosi anche la seconda, con venne al Colonna arrendersi a patti » (2).

Da un documento conservato nell'archivio comunale di Ravenna si rileva invece che i Franco-Ferraresi, capitanati dal celebre Gastone di Foix, per impossessarsi di Ravenna pronunciarono l'attacco sul lato di mezzogiorno della cinta, e più precisamente nel tratto di essa, non circoscritto dalle acque, e cioè tra la torre Zancana e porta S. Mamante, disponendo l'artiglieria a 200 m. circa dalle mura stesse e collocandone una buona parte dietro il canale dei mulini vecchi che costituiva un ottimo riparo,

La difesa che disponeva, a sua volta, di alcune bocche da fuoco, collocate nelle due torri Zancana e Roncona, era diretta da Marc'Antonio Colonna, il quale, in virtù delle energiche disposizioni prese e col valersi degli elementi migliori tratti fra i militi più forti e più arditi, nei momenti decisivi dell'azione, seppe tener testa agli aggressori, in modo da obbligarli alla ritirata, dopo aver respinto cinque consecutivi assalti, eseguiti dal Foix medesimo nello spazio di cinque ore.

Il fuoco delle artiglierie del duca di Ferrara cagionò la caduta di trenta braccia di mura, ma senza alcun serio vantaggio, perchè il Colonna fece subito innalzare nell'interno, in sostituzione, un riparo in terra. Intorno a questo combat-

(1) Trovasi quasi al centro dell'area racchiusa dalle strade Marc'Antonio Colonna, Brancaleone e quella adiacente alla ferrovia e più precisamente vicino al campo da giuoco. Tale chiesa non funziona più.

(2) Op. cit., lettera nona, pag. 8.

timento si narra altresì che oltre all'azione micidiale di una grossa colubrina ⁽¹⁾ che veniva scaricata da una feritoia della torre Roncona, i difensori stando in cima alle rovine aggiunsero al fuoco delle artiglierie e degli archibugi il lancio dei sassi, delle travi e perfino del zolfo ardente tenuto entro tubi di legno e pignatte di terra cotta, procurando così al nemico perdite gravissime.

3°) tralasciando di parlare dei fatti che seguirono e che ebbero fine colla vittoria dei Francesi, la quale costò la vita al loro valoroso Gastone, ricorderemo senz'altro come i Ravennati temendo l'entrata dei vincitori in città vennero a patti con essi per cederla volontariamente, nonostante che Marc' Antonio Colonna avesse dissuaso il Consiglio ad effettuare simile proponimento, nella tema che i Francesi, una volta entrati a Ravenna, si sarebbero vendicati. Difatti alcuni di essi, come riferisce il Martinetti, « veduta la rovina della « muraglia non essere custodita, entrarono per la breccia « nella città; e dopo seguirono l'esempio assaissime milizie « di maniera che in breve tutte le strade furono piene di « soldatesche, le quali gridavano di voler vendicare l'uccisione del Foix e degli altri duci.... » ⁽²⁾ abbandonandosi in pari tempo alle violenze più sacrileghe e più feroci. Marc' Antonio Colonna che non si era mosso dalla rocca durante il saccheggio, la cedette poi il 16 aprile, e cioè quattro giorni dopo l'eccidio.

I Francesi ebbero in seguito le città d'Imola, Forlì, Cesena e Rimini, ma la fortuna non fu loro benigna, poichè

⁽¹⁾ Intorno a questa colubrina il VASARI così ebbe ad esprimersi nei suoi ragionamenti sopra le Invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo Vecchio: « quella è una colubrina che era di smisurata grandezza, la quale Marc' Antonio Colonna e gli altri Capitani fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti e morti in coloro, che si affrettavano a salire per entrare dentro, « portando via i pezzi di loro stessi, che ultimo riempirono il fosso i « corpi dei miseri soldati e nella quale batteria furono morti.... molti « forti uomini e capitani valenti ».

⁽²⁾ Op. cit.; lettera nona, pag. 8.

l'esercito spagnuolo e pontificio rientrava in Ravenna nei primi giorni di giugno dello stesso anno; cosicchè i Ravennati, dopo le gravi tribolazioni patite e gli immensi sacrifici sostenuti senza un barlume di speranza per l'avvenire, rievocarono con compiacenza i giorni della pace goduta sotto il dominio di Venezia, e nel 1523, dopo la morte di Papa Adriano VI, decisero di inviare un messo in quella città per indurre il Senato a mandare gente armata per rioccupare Ravenna.

A parte gl'intrighi di partito che si svolsero durante questo tempo, che non è nostro compito di accennare, sembra però che il messaggio non sortisse esito favorevole, perchè nel 1527, cioè dopo il sacco di Roma, le soldatesche spagnuole infestarono la Romagna, ed i Ravennati, per tema che esse s'impadronissero della loro città, assoldarono in fretta alcuni armati e chiesero aiuti al legato papale Francesco Guicciardini Presidente di Romagna, il quale non potè inviare soldati pontifici, essendo questi già stati sparsi in gran numero per le altre città pure minacciate; ma, secondo lo storico Rossi, avrebbe dato lettere dirette al Vescovo di Pola, per ottenere più facilmente soccorsi dai Veneziani alleati del Papa.

La storia informa in proposito, che il Senato inviò a Ravenna cento cavalli con una lettera del Doge Andrea Gritti nella quale questi dichiarava di mandarli per conservare Ravenna al Pontefice; ma invece sembra che il Guicciardini non acconsentisse mai all'occupazione di Ravenna per parte dei Veneziani e che essi cogliessero l'occasione per fare il loro vantaggio a danno del Papa loro alleato.

Difatti, sotto falso pretesto, entrarono in città e s'impadronirono della rocca, dopo aver ucciso furtivamente il castellano Andrea Rinuccini fiorentino, di guisa che nel 1527 Ravenna ritornò di nuovo alla Signoria Veneta, sotto la quale stette fino al dicembre del 1529, passando alla Chiesa sotto Papa Clemente VII.

* * *

Dai soli cenni storici che precedono, si potrebbe già ammettere che la fortezza Brancaleone si trovasse in pieno assetto per la difesa di Ravenna, prima che cominciassero le ostilità fra i Veneziani che la costruirono e la presidiavano, e la Chiesa, che, come si è visto, affidò l'impresa del riscatto al Duca d'Urbino. Difatti, se il baluardo fu stretto d'assedio nel maggio del 1503, e cioè 46 anni dopo l'incominciamento dei lavori per la sua costruzione, sembra che durante un periodo di tempo così lungo si sarebbero potute organizzare a difesa, senza difficoltà alcuna, tutte le opere necessarie per contrapporre all'aggressore, nelle possibili eventualità, una valida resistenza a meno che non si fossero opposte ragioni economiche o di altra natura, su cui però gli storici tacciono completamente.

Notiamo frattanto che nello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) le cortine, meno una, e tutti i torrioni risultano privi di merlatura, mentre sono coronati da merli gli ingressi e la cortina della cittadella rivolta a NE; invece nella relazione del Martinetti si parla di torri merlate. Siccome questa differenza potrebbe avere nella ricostruzione propostaci qualche importanza, sebbene uno schizzo, fatto a scopo semplicemente dimostrativo, non sempre renda con esattezza tutti i particolari di una grande costruzione e spesso l'autore si sbizzarrisca di maniera senza riprodurre fedelmente la verità, così prima di esporre il nostro giudizio, crediamo opportuno di richiamare l'attenzione degli studiosi sulla relazione più volte ricordata del Sangallo, fatta circa 26 anni dopo il tempo a cui ci riferiamo, non senza notare che se la merlatura dei torrioni fosse già scomparsa nel 1706, non dovrebbe neppure figurare quella della citata cortina, della quale nessuno fra gli storici contemporanei ha fatto cenno.

Nel documento inedito si parla innanzi tutto di risanare il fortilizio perchè l'acqua stagnante delle fosse aveva corrotto l'aria, e viene anche indicato il mezzo per eseguire il

prosciugamento e il ricambio delle terre; poi si avverte che quelle da sostituire, quando non fossero troppo inquinate, potrebbero adoperarsi, mescolate con canne e paglia, come terrapieno attorno alla cittadella per formare un buon bastione; in terzo luogo si consiglia di rialzare il suolo nell'interno del ridotto, almeno per l'altezza di un uomo con terra buona ed asciutta allo scopo di evitare le inondazioni e per avere l'opportunità di sistemare una cisterna nel mezzo; in quarto luogo si parla di coprire i quattro torrioni (1) con volte in luogo delle impalcature di travi che per il loro stato rovinoso non avrebbero permesso la difesa in cima attraverso alle fessure dei merli; ed in proposito si aggiunge che simile lavoro doveva eseguirsi « come quello « che fatto per poter tirare coll'artiglieria grossa per tutti « come sta quello che fatto » vale a dire che uno dei torrioni della rocca, senza fissare quale fosse, se cioè della cittadella o del ridotto, trovavasi già organizzato per la difesa coll'artiglieria. In quinto luogo si accenna alla necessità di sopprimere le quattro torrette che stavano in mezzo alle cortine tra un torrione e l'altro, di costruire i merli e di sistemare con muratura i parapetti delle cortine medesime che erano formati con terra e gabbioni; in sesto luogo si consiglia di coprire con tetto tre torrioni (probabilmente quelli del ridotto) alla stessa guisa del quarto che era coperto, e di fare altrettanto nelle cortine per preservare la muratura dalle intemperie; inoltre si accenna alla convenienza di alzare la porta (forse si allude a quella tra la cittadella ed il ridotto) e di modificare alcuni accessori come scale, porte, finestre, ecc.; infine si aggiunge una nota di materiali da fabbrica occorrenti per il ripristino della fortezza colla spesa relativa.

Da questa breve relazione sullo stato della rocca Brancaleone emerge chiaramente:

1° che essa all'atto della visita del Sangallo e del Sanmicheli si trovava in totale abbandono sia per il cattivo

(1) certo quelli del ridotto.

stato delle fosse, che allora costituivano un fortissimo ostacolo, sia per le condizioni di deperimento generale di tutte le murature.

2° che la merlatura coronava soltanto un torrione fra i sei interi e i due mezzi che esistevano nella cittadella e nel ridotto.

3° che il parapetto delle cortine era organizzato con terra e gabbioni, invece che con muratura.

4° che le casematte, meno in un torrione, erano coperte con impalcatura di legname invece che con volte in materiale.

Ciò premesso, dobbiamo noi ritenere che la nostra rocca sia stata organizzata così imperfettamente fin dalla sua costruzione originaria, o che si sia ridotta nelle condizioni di deperimento accennate per la mancata manutenzione dei manufatti negli anni successivi e si siano di conseguenza usati soltanto dei ripieghi, ogni qualvolta che il fortilizio funzionava?

Prima di rispondere a questa domanda, ripetiamo che nel maggio del 1503 il Duca d'Urbino fu costretto a cingere d'assedio la rocca Brancaleone perchè non riuscì ad ottenerla a viva forza nonostante disponesse di un buon numero di bocche da fuoco, e quindi se essa resistette energicamente doveva senza dubbio essere organizzata per artiglieria; il fatto di non avere poi resistito lungamente all'assedio che ne seguì, potrebbe trovare la sua ragione in altre circostanze, forse di ordine politico o per l'imperizia dei capi preposti alla difesa e non già per la cattiva e deficiente organizzazione delle opere.

Comunque sia, è naturale che il fortilizio dovette subire delle avarie in tutte le sue parti e specialmente nelle murature alte, e pertanto non fa meraviglia se, ceduto poi dai Veneziani al Papa, si trovasse in cattive condizioni.

Veniamo al 1512. Durante la battaglia di Ravenna sembra che la rocca propriamente detta non venisse direttamente attaccata dai Francesi, i quali, come si è detto precedentemente, preferirono di rivolgere le loro artiglierie contro un

tratto della cinta con intendimento di trovare minore resistenza e penetrare più facilmente in città. Tuttavia il baluardo, data l'avvedutezza e la capacità del Colonna, doveva senza dubbio trovarsi, come la cinta, pronto alla difesa; e per ciò fa d'uopo ammettere che si dovessero eseguire lavori di restauro prima che si pronunciasse le ostilità; però di quale natura essi fossero non è possibile poterlo indicare; forse più che lavori di carattere permanente, furono provvisori, eseguiti appena si manifestò in Ravenna il pericolo di una invasione da parte dei Francesi, o anche poco prima dell'inizio della battaglia. Laonde è molto probabile che la rocca colla facilità, con cui passava da un pretendente all'altro, sia stata lasciata in abbandono dopo l'assedio del 1503 fino al 1512, e che il Colonna, preposto capo alla difesa di Ravenna, l'abbia mediante ripieghi rimessa in buono stato servendosi dell'armamento che esisteva e dell'altro nuovo, introdotto per munire di artiglieria almeno le fronti che erano maggiormente esposte all'azione dell'offesa.

Dunque non è fuori luogo il supporre che qualche tratto di parapetto delle cortine in muratura, rovinato in precedenza, sia stato dal Colonna sostituito con terra e gabbioni; che qualche volta coprente alcune fra le casematte delle torri, rovinata pur essa, sia stata sostituita con impalcatura in legname ecc.

Secondo la citata lettera del Martinetti, la rocca sarebbe entrata in azione solo quando i Francesi vittoriosi occuparono Ravenna, passando prima per la breccia trovata indifesa (1) e poi assediando il baluardo. Difatti, come si disse, Marc'Antonio Colonna, in seguito a patti, l'avrebbe poi ceduto quattro giorni dopo che la città era in balia agli eccessi di quei forsennati; e poichè la rocca era ben provvista di armi, munizioni e materiali, si fa biasimo al Colonna perchè la cedette, mentre aveva con insistenza dissuaso il Consiglio a permettere ai Francesi l'occupazione della città.

(1) Forse la breccia, cui allude il Martinetti, è quella aperta dai Francesi nel tratto della cinta tra la torre Zancana e porta S. Mamante.

Bisogna dunque ritenere che la risoluzione dell'esperto condottiero, così contraria alle idee espresse precedentemente, sia stata provocata dalle condizioni disperate in cui versava la difesa sopraffatta dalla baldanza dei Francesi e dalla potenza delle loro artiglierie.

Come è noto, nel giugno dello stesso anno 1512, i Francesi abbandonarono Ravenna, il dominio della quale ritornò alla Chiesa che lo tenne fino al 1527, nel qual tempo i Ravennati cercarono di ridonare la città ai Veneziani che la rioccuparono di fatto, e la tennero fino al 1529.

Frattanto nel 1526, come si disse, gli architetti Sangallo e Sanmicheli visitarono le fortezze di Romagna per riferire al pontefice Clemente VII intorno alle condizioni di ciascuna e per indicare i lavori necessari, colla relativa spesa, onde rimetterle in pristino stato. Abbiamo visto in quali condizioni fu trovata la rocca Brancaleone di Ravenna ed ora possiamo aggiungere che se dopo l'assedio del Duca d'Urbino (1503) essa fu convenientemente riparata dai guasti subiti ed in seguito non si trascurò la manutenzione dei manufatti, è chiaro che nel 1512 si doveva trovare in stato di resistere contro le artiglierie dell'avversario senza bisogno di ripieghi; se così era, bisogna allora ammettere che il deperimento sia avvenuto nel tempo trascorso dalla cessione fattane ai Francesi (16 aprile 1512) fino al 1526; ma un periodo di quattordici anni, senza altre cause dovute specialmente ai nuovi fatti d'armi, è troppo breve perchè si possa ritenere che durante il medesimo siano avvenuti guasti così rilevanti nei manufatti.

Certo è che durante l'assedio dei Francesi, durato quattro giorni, la fortezza dovette subire ulteriori danni, specialmente nelle parti più vulnerabili come merli, parapetti ecc., per cui è facile comprendere come il Sangallo ed il Sanmicheli la trovassero poi in completo abbandono nel 1526.

In ogni modo la nostra convinzione è che i Veneziani costruissero la fortezza fino dal 1457 con le opere atte a resistere e a contrabattere le artiglierie dell'avversario e

che i guasti rilevati, avvenuti durante gli assedi del 1503 e del 1512, non furono mai radicalmente riparati dai pretendenti che si disputarono il possesso di Ravenna.

Un dubbio però potrebbe sorgere ed è che i Veneziani stessi, per curare maggiormente la parte decorativa dell'edificio, abbiano poi trascurato, per deficienza di mezzi di fare le volte in tutti i locali casamattati, e che al momento del bisogno abbiano coperto quelli che non lo erano con semplici impalcature per potervi egualmente disporre le artiglierie sopra; oppure che i lavori radicali di restauro nella rocca si siano eseguiti dopo la rioccupazione della città da parte dei Veneziani nel 1527, o anche dopo la cessione della medesima alla Chiesa nel 1529.

La prima ipotesi potrebbe sussistere riflettendo che le volte sferiche usate per coprire le casematte in quel tempo, nè si abbattevano troppo facilmente, nè le intemperie avevano un'influenza così attiva da determinarne la rovina.

La seconda ipotesi poi che i Veneziani abbiano atteso a ridonare al fortilizio il suo antico splendore con lavori che, come abbiamo appreso dalla relazione del 1526, non erano nè pochi nè di poca entità, non è probabile perchè il periodo di tempo che i Veneziani stessi tennero il dominio di Ravenna, fu, questa volta, troppo breve.

Forse la Chiesa, che aveva sommo interesse di conservare a sè tutte le provincie della Romagna, avrà creduto conveniente, seguendo i dettami del Sangallo e del Sanmicheli, di restaurare colle altre anche la fortezza Brancaleone al fine di poterla far funzionare con efficacia nel caso di bisogno; ma anche con ciò non si viene per nulla a modificare il giudizio che la nostra fortezza rifulse per opera dei Veneziani che la costituirono nel modo come fu descritta e decantata da tutti i contemporanei.

Accennato così brevemente alle fasi storiche dell'importante fortilizio ed alle condizioni in cui si trovava negli anni in cui fu cinto d'assedio, occupiamoci, senz'altro, dell'argomento principale della tesi e cioè della ricostruzione del profilo della fortificazione al principio del 1500.

* * *

Innanzi tutto presentiamo al lettore la pianta (fig. 5 tav. II) recentemente rilevata, la quale, come scorgesi, non differisce da quella rappresentata dalla fig. 4, tav. I, annessa alla relazione del 1526 se non nell'aggiunta dei particolari delle opere, alcuni dei quali sono tuttora visibili, benchè siano stati deformati dai rigori del tempo e dalla mano dell'uomo che trasformò le antiche piazze d'armi in orti.

La fortificazione abbraccia un'area complessiva di 16160 m.² così ripartita (1): 14000 m.² per la cittadella e i rimanenti 2180 m.² per il ridotto; le mura delle cortine non avevano tutte lo stesso spessore e ciò in dipendenza dell'ubicazione della fortificazione medesima, rispetto alla direzione dei probabili attacchi; così le fronti della cittadella rivolte rispettivamente a SO e SE raggiungevano lo spessore di 4 m. mentre la fronte rivolta a NE raggiungeva appena lo spessore di 2^m,40. Simile differenza è giustificata dal fatto che quest'ultima fronte, protetta dal fiume Montone, non era passibile degli attacchi vigorosi degli aggressori: mentre le altre due fronti, rivolte verso la città, erano naturalmente più esposte e quindi più vulnerabili all'azione dell'offesa. Anche le cortine del ridotto differiscono nella grossezza, e difatti mentre quella ov'era l'ingresso tra le due opere raggiungeva gli 8 metri circa, le altre tre ne misuravano soltanto 7, i torrioni nella parte superiore, ora diruta, avevano il diametro di 12 m., e nella parte inferiore di 17; gli spessori del muro superiormente raggiungevano m. 4.50 e inferiormente m. 6.50 circa.

Tanto le cortine quanto i torrioni, come in tutte le altre fortificazioni del tempo, di cui si hanno molti esempi nella Romagna, scendevano a scarpata fino alle fondamenta, e tra

(1) Un atto notarile del 1° Marzo 1458 ci fa conoscere che il terreno acquistato per costruirvi la rocca misurò tornature 16, pertiche 4, e piedi 12, per la somma di Lire 1402 (*Regesti Bernicoli*).

la parte cilindrica e la tronco-conica la cordonata non era fatta con pietra da taglio come nelle rocche di Imola, Forlì, Dozza, Bagnara ecc.; ma con mattoni sagomati tuttora appariscenti (fig. 6, tav. II) (2). Simile particolare è degno di nota, perchè rivela lo stile veneziano, adottato in tutte le costruzioni del genere e conferma che la rocca Brancaleone è posteriore a quelle sopraricordate.

Gl'ingressi che mettevano in comunicazione la fortezza con la città erano due; uno, situato nel lato a SO della cittadella e l'altro nel lato a NO del ridotto; ve n'era poi un terzo che metteva in comunicazione la cittadella col ridotto.

Inoltre nella parte esterna del lato NE della cittadella si osservano le tracce di due porte, indicate colle lettere *x* e *z* nella fig. 5, tav. II, che dalla struttura del muro e dal colorito dei laterizi sembra a prima vista siano posteriori.

Di più, se si riflette che la loro conformazione differisce assai da quella degli altri ingressi e si osserva che tutta la cortina presenta una fodera di muro posteriormente costruita, senza dubbio per ragioni di stabilità, è lecito ritenere che quelle porte si aprirono dopo, e forse per facilitare il trasporto dei materiali quando, come si disse, nel 1735 si abatterono le parti alte del fortilizio per ricavare il materiale occorrente alla costruzione del ponte sui fiumi uniti (3).

Gli antichi ingressi erano costituiti da due locali, uno grande e l'altro piccolo, detto di soccorso, ambedue coperti con volte cilindriche a tutto sesto, delle quali tuttora si riscontra traccia, osservando attentamente i muri ov'esse si impostavano. La chiusura veniva effettuata anteriormente mediante l'intavolato del ponte levatoio, che, con speciale manovra, si raddrizzava fino ad adagiarsi in appositi incastri,

(2) Prospetto dell'ingresso della cittadella al ridotto allo stato odierno.

(3) Nella porta *z* fig. 5, tav. II, appaiono tuttora gli stipiti e la soglia di pietra ben conservati.

praticati nelle spalle dei muri; e posteriormente mediante saracinesca che scorreva in apposite scanalature e veniva manovrata per mezzo di semplici carrucole (fig. 7, tav. II).

Un largo fossato recingeva la cittadella e il fronte SE del ridotto, ove trovavasi l'ingresso principale; le comunicazioni, a loro volta, erano difese da speciali rivellini e il fossato era attraversato da ponti levatoi; l'allagamento poi si otteneva colle acque dal fiume Montone, mediante una derivazione che veniva a scaricarsi presso il torrione della cittadella rivolto a SE, cioè al torrione conosciuto col nome di *torre fiorentina*.

Quanto ai rivellini, siccome nei ruderi rimasti non se n'è rinvenuta alcuna traccia, si è dovuto per la rispettiva ricostruzione, tener presente quanto al riguardo fu indicato nello schizzo prospettico (fig. 3, tav. I) e in una veduta della rocca fatta nel 1847 (fig. 8, tav. II) aggiungendo alcuni particolari i quali, a nostro parere, dovevano completare la difesa, specialmente degli ingressi principali.

Secondo la nostra ipotesi, tale difesa non era più costituita da semplici rivellini di forma circolare o poligonale situati prima del fossato in corrispondenza di ciascun ingresso come in tutte le altre rocche della Romagna; ma da un sistema di opere tendenti ad impedire, ad ogni costo, l'avvicinarsi del nemico ai ponti di passaggio.

Difatti, osservando lo schizzo prospettico, si scorge che dinanzi all'ingresso, dalla città al ridotto, si trova una specie di corridoio, formato da due muri laterali, che partendo dalla cortina si prolungano fino oltre il fossato, e da due rivellini, a pianta poligonale, situati uno all'estremità del corridoio medesimo, e l'altro più internamente verso la porta del ridotto; questi rivellini sono muniti rispettivamente di porte, di feritoie e di merli.

Stando ora al disegno, si dovrebbe ritenere che per tutta la larghezza del corridoio il fossato fosse interrotto; ma ciò non è ammissibile, poichè l'ingresso, di cui si tratta, presenta ancora le tracce di scanalature, risalti e fori che servivano per manovrare l'intavolato della parte mobile del ponte,

quindi non v'ha dubbio che il fossato stesso ricorresse attorno alla rocca, senza alcuna interruzione ed il passaggio, di conseguenza, fosse costituito dal terrapieno compreso fra i due muri del corridoio e dal ponte levatoio situato nell'ultimo tratto.

Ciò premesso, si può concludere che il rivellino antistante era posto prima del fosso, e poichè su esso la difesa doveva esercitare la massima resistenza, per tenere l'aggressore più lontano che fosse possibile dalla fronte attaccata dell'opera, doveva essere sprovvisto di porta per evitare un punto debole nel manufatto ed avere invece le cannoniere ed i merli per battere in tutte le direzioni.

L'altro rivellino, alto come i muri laterali, ai quali era appoggiato, doveva certamente essere situato prima del ponte levatoio e quindi scendere a scarpata nel fosso funzionando quasi come testa di ponte per contrastare energicamente il passo al nemico ed impedirgli la scalata.

In base a questi criteri abbiamo ricostruito questo caratteristico particolare (fig. 5 e 9, tav. II) che costituisce un elemento di grande importanza per la storia della fortificazione, poichè, come è noto, la difesa dei passaggi sui fiumi con teste di ponte fu poi largamente usata dopo l'adozione della fortificazione col sistema bastionato.

Quanto all'ingresso dalla città alla cittadella, esso, nello schizzo più volte citato, è preceduto da un ponte terminante con uno sbarramento merlato; probabilmente in questo c'era anche la porta, ma ad ogni modo non si comprende come un passaggio, che per la sua ubicazione rispetto alla cinta era importante quanto quello di cui si è parlato, non fosse protetto alla stessa guisa.

Fortunatamente però si è potuto rilevare, dalla veduta della fortezza Brancaleone, un rudero del rivellino che difendeva il passaggio in discorso; esso come scorgesi dalla fig. 8 tav. II, era costruito a cavaliere del ponte, presso l'ultimo suo tratto, e l'arcata antistante che si vede nel disegno lo conferma pienamente; è cosa dubbia invece se dopo il rivellino se guivano i soliti due muri laterali o il ponte; dallo schizzo

del P. Coronelli sembra che seguisse il ponte, poichè si vedono chiaramente tutte le sue arcate; ma dal rilievo fatto nel 1847, appaiono soltanto due linee ben distinte che potrebbero indicare tanto il muro quanto il parapetto di un ponte; però il muro risulterebbe troppo basso rispetto allo scopo cui doveva servire; e quindi è più probabile che seguisse il ponte, il quale doveva essere in legno o forse meglio in muratura coll'ultimo tratto mobile per la interruzione del passaggio.

Quanto, finalmente, alla difesa praticata all'ingresso dalla cittadella al ridotto, non troviamo nello schizzo prospettico nè il fosso lungo la fronte di SE, nè, di conseguenza, nessun'opera avanzata. Ora, essendo fuori dubbio che il fosso lambiva anche detto lato della fortificazione, perchè nei ruderi della porta si riscontrano tuttora le tracce dei particolari per la manovra del ponte levatoio, è chiaro che anch'esso doveva essere protetto da un rivellino, situato prima del fossato e formante sistema con i soliti due muri laterali, prolungantisi verso l'opera fino all'estremità anteriore del ponte levatoio.

Le cannoniere, chiamate bombardiere negli inventari del 1510 e del 1515 (fig. 10, 11, 12, tav. III), erano costituite da aperture praticate nelle mura delle cortine dei torrioni e dei rivellini, le quali aperture avevano la forma di un imbuto, con la superficie interna foggiate ad anelli concentrici e sopra uno di questi faceva capo una scanalatura comunicante collo esterno e serviva da sfatatoio per lo smaltimento del fumo. Le cannoniere così fatte venivano chiamate *clittiche*, e le bocche da fuoco che vi si introducevano appartenevano alla categoria delle artiglierie pesanti, largamente usate dopo la metà del secolo XIV.

Per quante ricerche si siano fatte attorno ai ruderi non si sono rinvenute, come ad Imola ed a Forlì, cannoniere di altra forma, nè coniche cioè, nè triplici, le quali ultime, come è noto, permettevano alla bocca da fuoco un campo maggiore d'azione⁽¹⁾; così pure nei fortificati di quella città

(¹) Nella fronte a SO del ridotto si è rinvenuta un'apertura (fig. 5,

si trovarono i torrioni organizzati con tre ordini di casematte e le cortine: talune, formate con muro pieno, nel quale erano intagliate cannoniere per tutto lo spessore, e altre foggiate a nicchie chiuse mediante dadi di pietra; si fece inoltre rilevare, parlando di simili importanti particolari, che alcune delle fronti delle stesse fortezze, quelle più vulnerabili all'azione dell'offesa, furono smerlate e si disse in proposito che, mentre ciò aveva segnato un vero progresso nell'arte della fortificazione, l'aver invece mantenuto le murature troppo alte specialmente nelle torri, aveva facilitato al Valentino, che disponeva di numerose artiglierie leggere, la rovina di esse e quindi la conseguente apertura delle breccie⁽¹⁾.

Ora nella rocca Brancaleone, benchè le mura, in seguito al loro abbattimento, siano sensibilmente più basse e l'azione edace del tempo abbia deformato le parti rimaste, tuttavia dalla posizione dei ruderi delle piombatoie, che ricorrono in qua ed in là, specialmente nella cortina del ridotto rivolta a SE, è possibile arguire che l'altezza delle mura medesime non era tale da permettere l'organizzazione a tre ordini di fuochi dei locali casamattati; di più le cortine erano formate con muro pieno e le cannoniere intagliate in tutto lo spessore. La forma e l'agetto delle piombatoie fanno ritenere che le cortine medesime non fossero coronate da merli, ma da semplice parapetto, così il non aver ritrovato alcuna traccia di archetti, nè a sesto acuto nè a tutto sesto nei ruderi delle torri, farebbe dubitare intorno al modo con cui esse erano terminate superiormente⁽²⁾ se gli storici contemporanei non avessero ammesso che le torri erano merlate e se gli architetti militari Sangallo e Sanmicheli non avessero

tav. II, lett. a) di forma speciale che potrebbe essere o una porta chiamata pusterla o anche una cannoniera per passavolante o basilisco.

(¹) Rivista Emporium « fascicoli 117, 118 dei mesi di settembre e ottobre 1904 » del Ten. Col. L. Marinelli.

(²) Tanto ad Imola come a Forlì si rinvennero archetti a tutto sesto nelle fronti organizzate con merloni e a sesto acuto in quelle organizzate con merli.

consigliato, nella loro relazione più volte menzionata del 1526, di rifare i merli alle torri, che ne erano mancanti, alla stessa guisa di quelli esistenti in una di esse.

In virtù adunque di tali elementi abbiamo ricostruito la fortezza Brancaleone colle cortine protette da semplice parapetto munito di piombatoie e con i torrioni e rivellini coronati da merli ghibellini e muniti pure di piombatoie.

Questa organizzazione, malgrado che i risultati del funzionamento della fortificazione non fossero favorevoli alla difesa, si può dire che era meno difettosa di quella adottata nelle rocche d'Imola e Forlì, perchè i torrioni essendo sistemati a due soli ordini di casematte, anzichè a tre, risultarono più bassi e quindi meno vulnerabili all'azione dell'offesa, e perchè le cortine sprovviste di merlatura davano agio al difensore di usare le bocche da fuoco sopra un campo più vasto d'azione.

Anche nella fortezza di Ravenna vi era il maschio, ma a differenza delle altre rocche della Romagna esso era situato nella cortina del ridotto rivolto a SE, e più propriamente nel centro sopra l'ingresso principale, a cui si accedeva mediante una scaletta situata in un piccolo andito sulla destra della porta carraia, e perciò l'ingresso stesso si elevava alquanto sugli altri torrioni ⁽¹⁾ (fig. 13, tav. III, sez.^{na} MNOP e fig. 6, tav. II).

Come rilevasi dalla fig. 5, tav. II i passaggi ai locali casamattati erano ottenuti per mezzo di corridoi coperti, praticati nelle muraglie in ogni vertice dei due recinti della cittadella cioè, e del ridotto; e i passaggi dalle casematte alle piazze d'armi erano, a loro volta, ottenuti per mezzo di scalette a chiocciola (fig. 10, tav. III).

Nella cortina rivolta a NO, dalla parte interna ed a fianco dell'atrio d'ingresso (fig. 5, tav. II, lett. *b*) si trova tuttora un vano che immette in una scaletta per mezzo della quale

⁽¹⁾ Sopra la porta vi era murata una lapide e sopra un zoccolo figurava il leone alato di S. Marco (fig. 13^{bis}, tav. III) ora conservato nel Museo nazionale di Ravenna.

si accede alla piazza d'armi della cortina; la stessa scaletta poi è anche in comunicazione col locale della porta principale per mezzo di un piccolo vano aperto nella parete murale destra.

Probabilmente di simili scalette ve ne erano più di una, per facilitare alla difesa il disimpegno rapido del servizio su tutta la fortificazione; ma nei ruderi attuali non si è rinvenuta che quella indicata.

Ed ora che abbiamo cercato di riunire tutti gli elementi desunti in parte dal fortilizio diruto, in parte dalle relazioni storiche, ed in parte finalmente dalla maniera di fortificare del tempo a cui i nostri studi si riferiscono, presentiamo al lettore il fortilizio stesso nelle fig. 14, 15 e 16, tav. IV e V, come doveva essere verso il 1500 quando cioè la costruzione veneziana destò lo stupore e l'ammirazione dei contemporanei, concordi nel segnalare la grandiosità e la bellezza.

Quanto al suo funzionamento premettiamo che le bocche da fuoco rinvenute nella fortezza Brancaleone nel 1515, cioè tre anni dopo la battaglia di Ravenna, delle quali una parte nelle rispettive cannoniere ed una parte nei magazzini in mediocre ed in cattivo stato, sono le seguenti; bombarde di ferro 24; bombardelle 20; spingardoni 37; passavolanti 1; colubrine 1 ⁽¹⁾; mezze colubrine 1; spingarde 1; spingardelle 20; cannone grande 1; mortai di ferro 2; falconetti di bronzo 6; sagri 5 e archibusi 20; in totale 135 pezzi senza quelli che furono asportati e dispersi fra cui la maggior parte doveva indubbiamente appartenere alla categoria delle artiglierie leggere ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Nell'inventario si allude a quella famosa che funzionò nella torre di porta Gaza il giorno che i Francesi dettero l'assalto alle mura.

⁽²⁾ Le prime bombarde erano ad anima corta e constavano di una parte anteriore detta *tromba* e di una posteriore chiamata *cannone* o *coda* dove si alloggiava la carica; erano tutte di un pezzo e di due specie; quelle cioè che si caricavano dalla bocca e quelle che si caricavano dalla culatta.

Fra i materiali inoltre rinvenuti pure nel 1515 si notano palle da cannone, da sagro, da mezza colubrina, da falconetti, da spingardoni e da archibusi, piombo in pezzi, polvere nera, zolfo, salnitro, pece, badili, picconi, zappe, code da bombarde, da bombardelle e da spingardoni; ruote e cavalletti d'artiglieria, scale, botti, pali di ferro, forcali, barelle, chiodi, verghe di ferro, spade, schiavonesche, molinelli da balestra, balestre; petti e schiene di ferro, corazzine, alabarde, lance, ed altri di minore entità.

Ora in virtù delle menzionate bocche da fuoco, del genere dei materiali sommariamente indicati, fra cui notevoli le code di bombarde, della forma delle cannoniere rilevate nella diruta fortezza Brancaleone, possiamo affermare che tale fortezza nel 1512 era armata:

Le artiglierie adottate più tardi secondo il Senese Francesco di Giorgio Martini erano ad anima lunga e si chiamavano:

bombarde propriamente dette quelle lunghe da m. 5,07 a m. 6,76, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 101,85.
mortari dritti o campenuti lunghi m. 1,69 e 2,28, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 67,90.
mezzane lunghe m. 3,33, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 16,975.
cortane lunghe m. 4,056, lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 20,37 a Kg. 33, 95.
passavolanti lunghi m. 6,00 lanciavano palle di piombo, con dado di ferro, del peso di Kg. 4,53, il piombo, e Kg. 0,90 il ferro.
basilischi lunghi m. 7,44 e m. 8,45, lanciavano palle di bronzo o di ferro del peso di Kg. 6,79.
cerbottane lunghe da m. 2,70 a m. 3,38 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,679 e Kg. 1,02.
spingarde lunghe m. 2,704 lanciavano palle di pietra del peso di Kg. 3,40 e 5,09.
archibusi lunghi m. 1,014 e m. 1,352 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,17.
schiochetti lunghi m. 0,68 e m. 1,014 lanciavano palle di piombo del peso di Kg. 0,014 e Kg. 0,021.

A sorreggere le bombarde nel tiro si facevano servire dei *letti*, che così eran chiamati allora gli affusti, di varia forma e struttura. Il più semplice consisteva in un ceppo di legno incavato superiormente. L'ar-

a) con artiglierie appartenenti alla famiglia delle bombarde in ferro, costituite dalla tromba e dalla coda, ove si poneva la carica; si chiamavano bombarde propriamente dette quelle grosse ad anima lunga, lancianti palle di pietra; bombardelle, quelle mezzane foggiate allo stesso modo e lancianti pure palle di pietra; spingardoni lancianti palle di ferro e di piombo; basilischi e passavolanti formati con due o tre pezzi avvitati fra loro, per averli di considerevole lunghezza e lancianti palle di piombo, bronzo e ferro; mortai, ossia bombarde coll'anima corta, dette anche trabucchi o trabocchi, lancianti palle di pietra (fig. 17, 18, 19, 20, tav. VI).

b) cannoni in ferro lunghi da m. 2,75 a m. 3,25 lancianti palle di ferro del peso da Km. 17 a 20 circa (fig. 22, tav. VI).

tiglieria disposta entro l'incavo colla coda appoggiata alla parete posteriore di esso, la quale funzionava da urtatoio nel rinculo, era fermata al ceppo con legature di funi e con catene, o con cerchi di ferro o in altra guisa.

Per porre in batteria, disceso il pezzo in terra dal carro che lo aveva condotto, lo si indirizzava allo scopo e gli si dava la conveniente inclinazione sollevandone la bocca con travi, e cunei e zeppe disposti sotto il ceppo anteriormente, ovvero affondandone la coda in apposito fossatello scavato nel terreno. Alla rinculata ostavasi con palletti conficcati fortemente in terra dietro la coda.

Talvolta il letto era costruito a foggia di telaio munito posteriormente di urtatoio e stabilito entro una specie di castello che facilitava il puntamento in elevazione della bocca da fuoco; tal'altra le bombarde di piccolo peso venivano sistemate su piccoli carretti.

Nel secolo XIV e sul principio del secolo seguente si usavano le *colubrine* a mano foggiate sul tipo degli schiochetti; dopo il 1494, cioè alla venuta di Carlo VIII in Italia le grandi e lunghe colubrine divennero comuni e di frequente uso tra noi. Seguentemente si passò dalle bombarde ai doppi cannoni, cannoni e mezzi cannoni che lanciavano palle di ferro; si modificarono le colubrine facendole di un sol pezzo per lo più di bronzo e di due pesi e cioè di Kg. 90 circa le colubrine propriamente dette e di Kg. 45 circa le mezzane colubrine; si fusero altresì sagri, falconi e falconetti per lo più in bronzo che lanciavano palle di ferro del peso rispettivamente di Kg. 4,2 e 1,50 all'incirca.

Queste bocche da fuoco erano collocate in batteria per lo più nei locali casamattati, in modo che la tromba corrispondesse allo svasamento dell'imbuto della cannoniera e la coda all'apertura posteriore; a seconda poi dell'ampiezza della svasatura si poneva la bocca da fuoco grossa o mezzana, lunga o corta.

c) colubrine e mezze colubrine fatte di un sol pezzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. 10 le prime, e di Kg. 4,5 le seconde.

d) sagri in bronzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. 4 circa; falconi in bronzo lancianti palle di ferro del peso di Kg. 2; falconetti, pure in bronzo, lancianti palle di ferro del peso di Kg. $1\frac{1}{2}$ a 2.

e) archibugi di mura da forcilla e da breccia in ferro lancianti palle di piombo del peso di gr. 30 circa.

Le bocche da fuoco di cui al comma c d ed e appartenevano alla categoria delle artiglierie leggere e, a cagione del loro facile trasporto, si collocavano in batteria sulle piazze d'armi alte delle opere e più specialmente si utilizzavano per la difesa degli ingressi.

Le artiglierie grosse, quelle cioè inamovibili, erano generalmente sistemate su carri o letti senza ruote, formati semplicemente con due panconi collegati mediante traverse e chiavarde (fig. 21, tav. VI); venivano altresì impiegati per artiglierie mezzane o leggere carri muniti di ruote con due sponde lunghe quanto la bocca da fuoco riunite da traverse sostenute dall'asse (sala), il tutto rinforzato da numerosa ferramenta; per gli schioppetti finalmente e per gli archibugi si usavano appositi cavalletti quando erano collocati in posizioni determinate, e si adoperavano a braccia quando occorreva di variare la direzione del tiro.

Le artiglierie si caricavano dai bombardieri con uno strumento detto *cazza* di lamiera di ferro o di rame, lungo tre volte il diametro del pezzo; questa *cazza* si avvitava all'estremità di un'asta, munita all'altra estremità di un disco funzionante da calcatoio (fig. 22, tav. VI).

Si riempiva la *cazza* di polvere e s'introduceva così piena

fino in fondo al pezzo; indi si vuotava con una semplice girata di mano e si pigiava col calcatoio per far posto ad altra polvere che si aggiungeva per arrivare al voluto peso della carica; si metteva in seguito uno stoppaglio di fieno e finalmente la palla.

I pezzi si mettevano in mira, disponendoli prima in piano con l'archipenzolo e poi, a taluni di essi, quelli ad anima corta specialmente, si dava anche l'inclinazione, sollevandoli od abbassandoli dal letto per mezzo di travi, zeppe e cunei, oppure con speciali traguardi. Il fuoco veniva comunicato al pezzo mediante un'asta alla estremità della quale era attaccato un pezzo di fune accesa, che al momento dello sparo, si faceva venire a contatto col polverino finissimo, posto nel foro della culatta e in comunicazione colla carica interna (fig. 21, tav. VI).

Dai materiali rinvenuti nei magazzini della fortezza si arguisce, inoltre, che la difesa fabbricava le polveri, fondeva i proiettili di piombo e batteva quelli di ferro, di più era anche premunita per la lotta corpo a corpo, poichè nell'inventario del 1515 figurano, come si è detto, corazzine, petti, celate, alabarde, lance ecc.

* * *

Da quanto si è esposto intorno alla fortezza Brancaleone, possiamo finalmente concludere:

1°) che l'organizzazione delle opere non subì modificazioni rilevanti dal tempo in cui esse furono originariamente costruite, benchè il progresso delle armi da guerra andasse sempre aumentando dalla metà del secolo XIV in poi.

2°) che le artiglierie leggere introdotte al principio del XV secolo funzionarono nelle piazze d'armi alte, mentre nelle basse e nei locali casamattati continuarono a funzionare le pesanti, certo con poca efficacia, a cagione del genere dei proiettili da lanciarsi.

3°) che la difesa dei fossati veniva effettuata con artiglierie di piccolo calibro e con armi manesche per impedire le scalate.

4°) che la muratura, tenuta generalmente a limitate altezze, permetteva l'uso più spedito delle artiglierie leggere; e gl'ingressi verso la città, essendo soltanto due, non obbligavano ad uno sparpagliamento di forza sopra punti lontani dal nucleo della difesa.

5°) che il ponte di comunicazione fra il ridotto ed il rivellino a NO era munito di muri laterali per la difesa fiancheggiante il fosso, e per conseguenza i muri stessi dovevano essere organizzati con feritoie per l'uso degli archibusi e degli schioppetti; di più essendo il medesimo ingresso provvisto di una seconda difesa, situata a cavaliere dell'ultimo tratto del ponte in muratura, è evidente che il ridotto nella sua fronte di NO, doveva presentarsi più vulnerabile delle altre all'azione dell'offesa.

6°) che la cortina del ridotto rivolta a NE, essendo munita di una cannoniera soltanto, fa supporre quello che già si accennò intorno alla fronte della cittadella rivolta dalla stessa parte, che cioè, essendo, come quest'ultima, protetta dal fiume Montone e più lontana delle altre dalla città, non era considerata come pericolosa rispetto all'azione dell'aggressore.

Prima di finire non crediamo di far cosa sgradita al lettore ricordando qui alcuni fra gl'ingegneri, capi-mastri e fornitori che ebbero l'incarico di soprintendere ai lavori della rocca, e di somministrare i materiali che occorsero per la fabbrica, non chè i castellani i quali si succedettero nella custodia del fortilizio, durante il periodo della dominazione Veneta.

Fra i primi, oltre i commissari Giacomo Corner e Vitale Lando, dei quali si parlò in principio, troviamo Antonio da Lugo fornaciaio per la fornitura delle pietre (1); Martino da Bagnacavallo conduttore delle fornaci di Gasparo Pignatta e degli eredi di Nicolò Alvisi (2); Giovanni Francesco de la

(1) Ducale 18 Febbraio 1457 (Regesti Bernicoli).

(2) » 24 Febbraio 1457 »

Massa, *protomagister* del lavoriere (1); maestro Bettino de Peroli di Martinengo per la conduzione delle fornaci da calce (2); Mastro Giovanni, ingegnere, figlio di Franceschino di Massa Fiscaglia (3); Carlo Garatoni e Antonio Campsa di Scutari, assistenti e soprastanti (4) ecc.

Fra i castellani notiamo Marco Riniero già nominato antecedentemente; Ser Nicolò Morosini del fu Ser Marco (5); Nicolò Giusto, nobile Veneto (6); il Magnifico Francesco Bondimani di Venezia (7); Antonio Molino, nobile Veneto (8); Bernardo Barbaro (9); Nicolò Giusto (10); Maffeo e Marco Troni (11); Nicolò del fu Girolamo Delfin, nobile veneto (12); Amadio Molin, indi Francesco del quond. ser Giovanni Malipiero (13); Nicolò Giorzi di ser Antonio (14); Luigi da Venezia, figlio naturale di Francesco Malipiero (15); Andrea Donà, indi Filippo Minio (16); il Magnifico e generoso ser Domenico di Andrea Troni, nobile Veneto (17); il Magnifico Gerolamo Pesaro (18); il Magnifico Luigi Falier figlio del fu Bartolomeo (19); Paolo Franceschi del fu Girolamo (20); e Girolamo Barbaro (21).

(1) Ducale 18 Febbraio 1459 (pari al 18 febbraio 1460 stile nostro) (Regesti Bernicoli).

(2) Ducale 8 Agosto 1460	(Regesti Bernicoli).
(3) Atto 4 Ottobre 1460	»
(4) id 18 Ottobre 1484	»
(5) Ducale 13 Gennaio 1461	»
(6) id 10 Marzo 1468	»
(7) id 1 Settembre 1468	»
(8) id 22 Marzo 1470	»
(9) id 27 Marzo 1474	»
(10) id 23 Maggio 1480	»
(11) id 16 Ottobre 1481	»
(12) id 2 Agosto 1484	»
(13) Atto 21 Aprile 1486	»
(14) id 18 Novembre 1486	»
(15) id 5-9 Dicembre 1487	»
(16) id 5 Novembre 1491 - 15 Maggio 1492	»
(17) id 14 Agosto 1495	»
(18) id 25 Ottobre 1498	»
(19) id 23 Febbraio 1504	»
(20) id 28 Giugno 1505 - 22 Dicembre 1506	»

E anche per la storia della nostra rocca non è privo d'importanza il considerare che i Veneziani conferirono sempre, come si è visto, la carica di castellano a ragguardevoli personaggi di nobili e cospicue famiglie veneziane.

FIG. 1.

Cinta di Ravenna nel secolo XIII

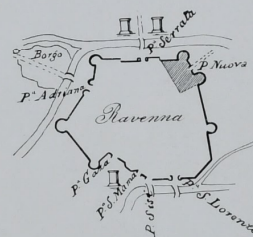


FIG. 3.

Schizzo prospettico della rocca preso dalla Guida del P. Coronelli

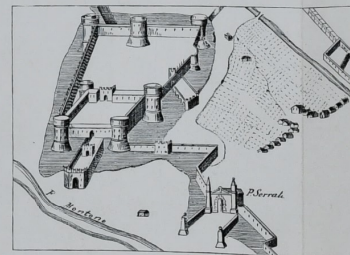


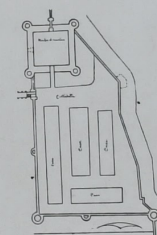
FIG. 2.

Antica Città di Ravenna tratta dalla Guida del P. Coronelli



FIG. 4.

Pianta della rocca annessa alla relazione inedita degli architetti Sangallo e Sanmicheli stesa nel 1526



Pianta della Fortezza Brancalione nel 1500

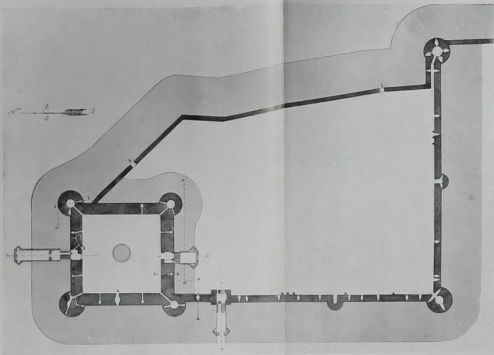
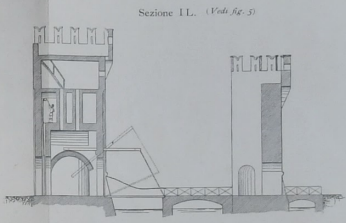


FIG. 5.



FIG. 6.
Ingresso dalla cittadella al ridotto allo stato odierno

FIG. 7.



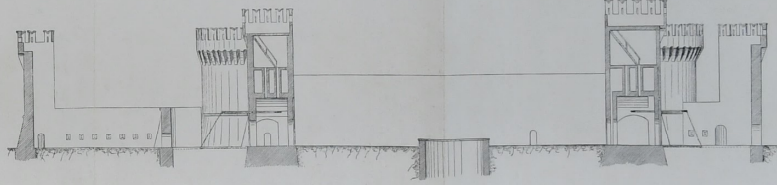
Sezione 1.L. (Vedi fig. 5)



FIG. 8.

Velata della rocca fatta nel 1847

FIG. 9.



Sezione R.S. (Vedi fig. 5)

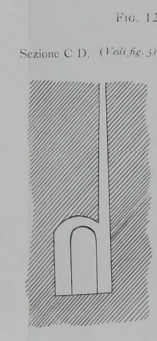
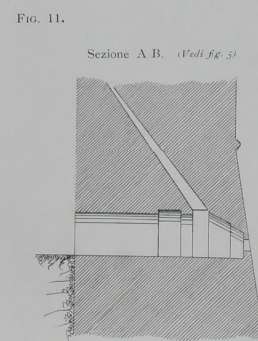
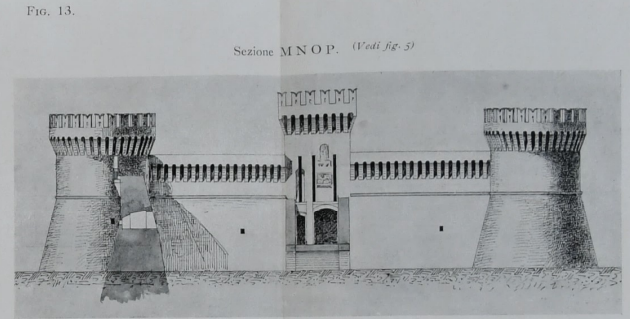
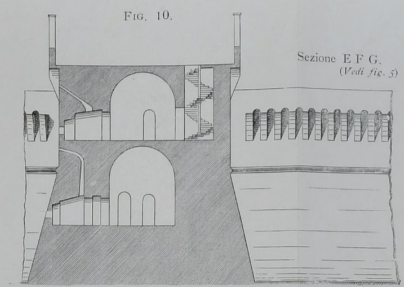
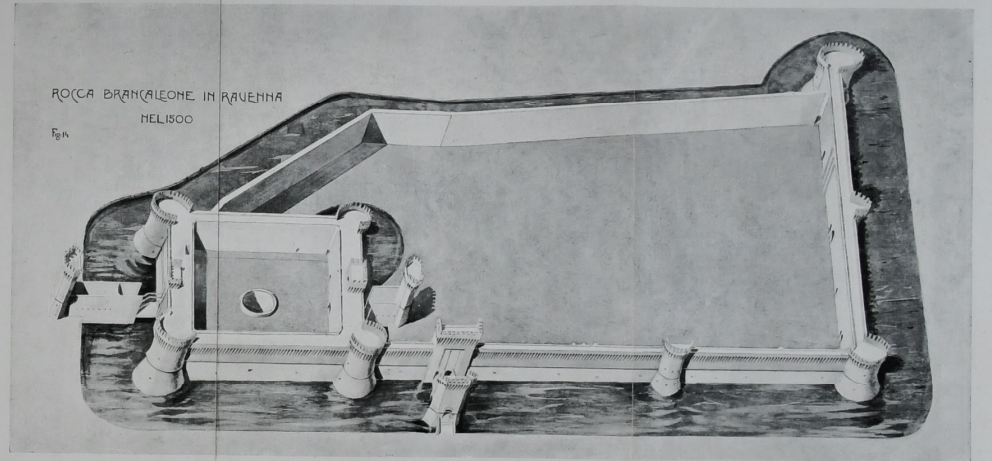


FIG. 13 bis.
Il Leone di S. Marco che figurava sulla porta d'ingresso dalla cittadella al ridotto



ROCCA BRANCALEONE IN RAVENNA
HELISOO

Fig. 14



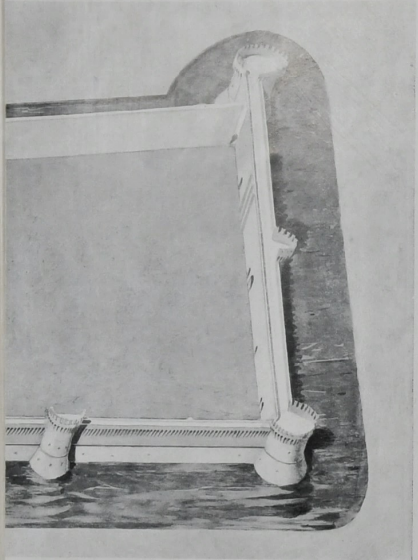


FIG. 15.

Schizzo della rocca vista dall'angolo N. O. del ridotto (1500)

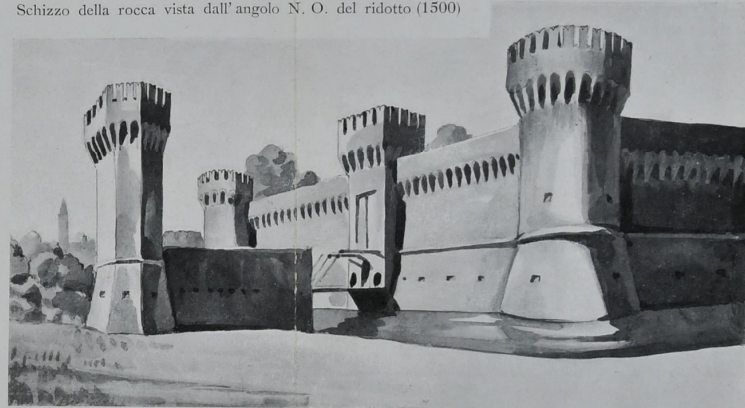


FIG. 16.

Schizzo della rocca vista dal lato di ponente (1500)

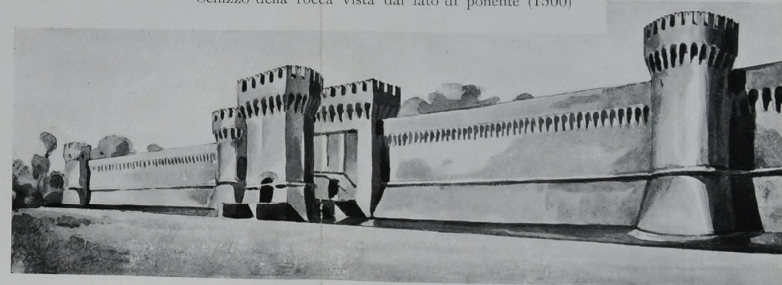


FIG. 17. Bombarda ad anima lunga

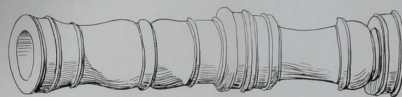


FIG. 18. Mortaio

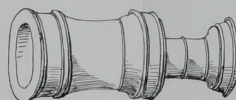


FIG. 19. Basilisco



FIG. 20. Passavolante

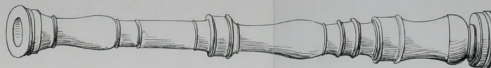


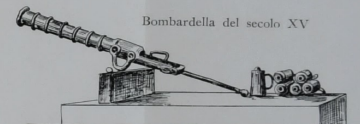
FIG. 21. Bombarda sul suo letto



FIG. 22. Cannone



Bombardella del secolo XV



Tipo di spingarda



Arcobuso



Schioppetto

